

MONDIALITÀ Padre Paolo Bergamaschi da Secugnago, francescano: «L'altro ti aiuta ad essere migliore, sempre»

«Andare, come recarsi in missione, costituisce una cosa fondamentale. Come Gesù anche noi dobbiamo metterci in cammino»

di **Eugenio Lombardo**

Un vulnus: raramente la nostra pagina, in questi anni, ha affrontato il tema della pace. Eppure dovrebbe essere, appunto: cosa dovrebbe essere? Un sentimento, un'aspirazione, un traguardo, un processo politico, e come la si raggiunge: insomma, cosa è la pace?

L'impegno, quindi, per l'anno 2024 è quello di approfondire questo argomento.

Ne parlo oggi con padre Paolo Bergamaschi, francescano. È un religioso cordialissimo, empatico, parlandogli per telefono ne avvertito a volte un accenno di timidezza, ma mai di ritrosia.

Tu sei proprio di Secugnago, come mi è stato detto?

«Sì, mia madre è nata qui; papà, che è mancato quattro anni fa, era invece originario di Mairago».

Sei un frate francescano, ma mi è stato suggerito di chiamarti padre. Attualmente dove ti trovi?

«Ho ricevuto l'ordinazione sacerdotale, ma al di là dei titoli, siamo fratelli. In questo momento mi trovo, insieme ad altri due frati, in una casa della parrocchia di Canale d'Alba (Cuneo, ndr): quattro anni fa, infatti, il vescovo di qui ha chiesto una presenza francescana che non c'era in diocesi».

Approfondiamo il tema della pace?

«È un tema molto vasto. Posso dirti, però, cosa significa per me. Io sono del 1975, quindi ho partecipato a numerose iniziative per promuovere e ragionare sulla pace. Ma ciò che ha maggiore rilevanza, da cui poi si evolve tutto, è quell'armonia che sappiamo coltivare nel nostro cuore. Non è un traguardo scontato, eppure è possibile. Da quella meta ci allontanano tanti conflitti, che possono essere però superati».

Già il conflitto allude ad una guerra.

«Non è proprio così. Il conflitto è insito in una discussione, ma ogni confronto anche acceso può portare ad una sintesi comune. La guerra, invece, è la volontà di eliminare l'altro».

Ti capita di vivere in conflitto?

«Sicuramente. Noi frati viviamo in comunità: siamo fratelli nella fede, ma diversi gli uni dagli altri. Così entri in dinamiche conflittuali proprio perché vuoi bene all'altro, da te diverso, lo accogli, stai dentro la sua diversità e viceversa. Al contrario, diventa difficile quando l'altro costituisce per te un ostacolo, ma se hai Cristo al centro della tua



Padre Paolo Bergamaschi, religioso francescano originario del Lodigiano, opera in una parrocchia nel Cuneese

«L'amore è necessario per costruire la pace»

vita, allora, l'altro, il prossimo, è una possibilità reale per cominciare un cammino insieme».

Quanto è difficile questa ri-scoperta dell'altro?

«Ti racconto un aneddoto carino su San Filippo Neri. Il santo aveva due sacrestani, che lo facevano irritare: se ne lamentò, nel segreto della confessione, con il Signore; gli chiese pazienza per sopportarli. E il Signore gli rispose: "non posso dartela, perché l'ho concessa interamente a loro due affinché sopportassero te". Divertente, vero? Le relazioni sono sempre molto complicate, ma fonte inesauribile di ricchezza. Cogliere il limite dell'altro, ad esempio, è una ricchezza».

Capisco San Filippo Neri: a volte persino la pace con se stessi è un'impresa.

«Verissimo. Ma la vera pace è superare le difficoltà, arginare le dissonanze che ci sono nel proprio cuore: è allora che si può parlare di vera pace in se stessi. Viatico fondamentale per raggiungere quella in relazione agli altri».

La pace può essere un progetto pastorale, avrebbe un peso di rilievo?

«Ricorderai cosa disse Gesù: "beati gli operatori di pace". Sicuramente un modello di riferimento potrebbe

essere questo: come fanno i componenti delle comunità cristiane a perdonarsi? Questo svilupperebbe una riflessione a mio avviso importantissima sul tema della pace, a cui si arriva anche attraverso il perdono, segno distintivo della nostra fede. Ancora ricorderai un invito fondamentale di nostro Signore: "da come vi amate vi riconosceranno". Il servizio verso l'altro è più importante di ciò che faccio per me stesso. Certo, è un cammino lungo. Ma si apprende sin dall'infanzia: i bambini, ad esempio, guardano alla relazione dei genitori, a come si accoglie in casa».

Voi promuovete annualmente la marcia della pace, mi pare.

«Non confonderti: noi organizziamo la marcia francescana, è un'iniziativa diversa; avviene il 2 agosto, il giorno della Festa del Perdono, coinvolge tantissimi giovani, che



Ogni confronto può portare ad una sintesi comune. La guerra, invece, è la volontà di eliminare l'altro

convergono ad Assisi. Accanto a questa ne promuoviamo un'altra, di qualche chilometro, che coinvolge le persone con disabilità, che su percorsi più lunghi avrebbero avuto difficoltà, anche questa è un'iniziativa a cui teniamo moltissimo».

Ma queste marce potranno mai convincere i nostri potenti a organizzare un'agenda per costruire la pace? Ce lo vedi un ragazzino che va da un potente e gli dice: pace!

«Se il potere non è servizio, se è motivato da interessi economici, o anche da ideologie che intendono ad imporre agli altri la propria visione, è ben difficile.

Cambiare è arduo, ma occorre provarci: i movimenti, le persone, i giovani, partecipano a questa sensibilizzazione, la sfida per scalare l'impenetrabilità dei cuori. In questo senso la pace può essere promossa in qualunque contesto, partendo dai gesti e dalle relazioni più semplici, nelle famiglie, nei rapporti di lavoro, nella società. Muovendo dalla quotidianità, e da lì che si può fare breccia ovunque».

San Francesco, il tuo Francesco, era un uomo di pace: cosa si cerca oggi in lui?

«Francesco ha abbracciato la povertà, non solo ideologica. Una delle cose che continuano ad affasci-

nare di lui è che, davvero, non aveva nulla di proprio da difendere. E ciò lo ha reso forte in questa idea di amore, che non poteva essere scalfita. L'amore è uno strumento indispensabile nella costruzione della pace, che incontri se vuoi veramente bene a qualcuno».

L'impegno missionario quale contributo può proporre riguardo al tema che stiamo trattando?

«Molto rilevante, perché chi va in missione tende sempre, anche solo grazie alla propria presenza, una mano a chi ha bisogno. Mi viene in mente ciò che raccontava don Peppino Barbista, che era stato mio parroco a Secugnago».

Riguardo cosa?

«Il suo Movimento Lavoratori credenti aveva realizzato un asilo in Palestina; e il sindaco, all'inaugurazione, aveva detto a don Peppino: "non lasciateci soli altrimenti diventeremo sempre più cattivi". L'altro ti aiuta ad essere migliore, sempre».

Hai un esempio personale che vuoi condividere?

«Credo che quando si resta ai margini i rischi per sviluppare disagi di varia natura siano evidenti. Noi francescani tante volte andiamo nei campi rom, o in quartieri difficili di certe città. Non tutti accettano la proposta di aiuto. Ma il dialogo non ci viene mai negato: e i ponti danno speranza, creano legami. Andare, come recarsi in missione, costituisce una cosa fondamentale. Se ci pensi nella sua vita Gesù ha sempre camminato, e noi dobbiamo appunto metterci in cammino».

Sei fiducioso che le cose miglioreranno?

«Posso dirti che incontro spesso i giovani scout: sono aperti al dialogo, ad intessere relazioni profonde che diano un senso profondo al loro stare nel mondo. Sono attenti all'autenticità degli adulti che incontrano, a chi veramente è disponibile nello spendere il proprio tempo per loro. Tutto ciò genera relazione e quindi pace».

Tu hai 48 anni, e mi sembri un tipo molto giovanile, almeno al telefono.

«I tempi sono velocissimi oggi, sorretti da una tecnologia che rende tutto immediato. Il dialogo intergenerazionale ha un valore fondamentale. I giovani hanno bisogno di esempi credibili, e gli adulti non possono sottrarsi nell'offrire loro la propria testimonianza».

Quando vieni la prossima volta a Secugnago? Mi piacerebbe incontrarti.

«Passo ogni tanto a trovare mia madre ed i miei fratelli. La prossima volta ti avviso, volentieri. Lo stesso se tu transitassi da Alba: chiamami». ■